

Rassegna Stampa

del

12 maggio 2016

La Rassegna Stampa è consultabile
nel sito: www.ancesicilia.it

L'Ars scioglie il nodo dei Liberi consorzi e delle Città metropolitane

La spunta Ardizzone: recepit la legge Delrio

Il governo nazionale ha impugnato l'ecotassa contenuta nella legge di stabilità approvata a febbraio

Michele Cimino**PALERMO**

Approvata dall'Ars, con 35 voti a favore, 19 contrari e tre astenuti, la Finanziaria bis del governo Crocetta. All'interno della legge, oltre agli emendamenti stralciati dalla precedente Finanziaria, anche, fra gli altri, quello auspicato dal presidente dell'Ars Giovanni Ardizzone e sottoscritto da quasi tutti i capigruppo dell'Ars, con cui si recepisce in toto la riforma Delrio, confermando nella carica di sindaci metropolitani i sindaci di Palermo, Catania e Messina. «Il voto odierno – ha commentato in proposito il deputato Nino Germanà – non può che essere accolto come una vittoria. Avevamo sostenuto da subito – ha spiegato – l'importanza che al vertice della città metropolitana vi fosse l'amministratore del comune capoluogo, diversamente sarebbe stato un paradosso. Allo stesso tempo, e prima di tutto, quel che maggiormente mi aggrada è sapere che oggi abbiamo dato delle risposte certe ai tanti lavoratori rima-

sti orfani delle ormai ex Province e, per troppo tempo, in balia di un limbo di incertezze e dubbi sul futuro».

Adeguata, inoltre, alle richieste del Consiglio dei ministri, con un altro emendamento aggiuntivo, la legge siciliana sugli appalti. Fra le più caratterizzanti, in materia finanziaria, la norma che fissa in centomila euro lordi annui il tetto degli stipendi dei funzionari regionali e degli enti controllati dalla Regione. Salvata, inoltre, Sviluppo Italia Sicilia. Sono stati stanziati, infatti, 10 milioni, provenienti dai fondi europei, che saranno utilizzati per la creazione di start up, restart e nuove imprese attraverso società in house della Regione e, in via prioritaria, da Sviluppo Italia Sicilia, non più in liquidazione. Inoltre, i 1700 operatori degli sportelli multifunzionali potranno tornare al lavoro, affiancando i dipendenti dei Centri per l'impiego. Fra gli emendamenti inseriti in questa seconda Finanziaria anche quello di iniziativa di Valentina Zafarana per «effettuare la manutenzione straordinaria degli immobili industriali nelle aree ex Asi Zire e Zis» di Messina. In attesa della riforma dell'Irsap, sal-

vati gli stipendi dei dipendenti con una norma che distingue tra i patrimoni delle ex Asi e l'Istituto che gestisce il settore. I testimoni di giustizia assunti dalla Regione, a loro volta, potranno essere assegnati ad altre pubbliche amministrazioni. Inoltre, in forza di un emendamento proposto dalla Lista Musumeci, potranno optare per il telelavoro. Sarà rinnovata la convenzione con l'Oasi Maria SS. di Troina Onlus. Un milione e 200 mila euro, inoltre, sono destinati al finanziamento per il dissalatore di Vulcano, mentre un altro milione sarà utilizzato per l'aeroporto di Trapani Birgi. Approvando un emendamento dei Cinquestelle, infine è stato salvato il Cru, il Consiglio regionale dell'urbanistica, di cui il governo aveva disposto l'abrogazione. Mentre a Sala d'Ercole si approvava la Finanziaria bis, da Roma è giunta notizia che il Consiglio dei ministri ha deciso di impugnare la Finanziaria approvata il 29 febbraio scorso.

Due le norme contestate. La prima riguarda la circolazione stradale, per cui, secondo Palazzo Chigi, la Regione invade ambiti riservati alla competenza legislativa dello Stato in ma-

teria di ordine pubblico e sicurezza, ledendo altresì i principi di eguaglianza e di buon andamento». La seconda, più nota come ecotassa ai comuni non in regola con la raccolta differenziata, perché si «travalicano i limiti stabiliti in tema di sistema tributario dello Stato e di tutela dell'ambiente e dell'ecosistema».

Il presidente Ardizzone, ha subito invitato Crocetta a riferire a Sala d'Ercole, informando l'aula su «come intende procedere in relazione alle impugnative. Occorre – ha aggiunto – un dialogo franco e aperto tra Governo e Parlamento». ◀

È stata adeguata, inoltre, alle richieste del Consiglio dei ministri, la normativa siciliana sugli appalti

Nuovo Codice appalti: i dubbi non placano le tante polemiche

A distanza di alcune settimane dalla sua emanazione, non sembrano risolversi le perplessità intorno al recente decreto (d.lgs. n. 50/2016) che revisionando integralmente il corpo normativo relativo ai lavori pubblici, sta creando non poche problematiche sia a livello nazionale che regionale

CATANIA - I dubbi e le polemiche intorno al nuovo Codice appalti (d.lgs. n. 50/2016) non sembrano placarsi ancora ad alcune settimane dalla sua emanazione. Il decreto infatti, revisionando integralmente il corpo normativo relativo ai lavori pubblici, sta creando non poche problematiche sia a livello nazionale che regionale.

In particolare l'articolo 216 che stabilisce l'immediata applicazione delle disposizioni a tutte le procedure e i contratti i cui bandi o avvisi, siano stati pubblicati successivamente alla data della sua entrata in vigore.

In breve, tutte le gare che sono state pubblicate a partire dal 20 aprile 2016 dovranno rispettare il nuovo dispositivo legislativo.

Ma il vero nodo cruciale riguarda l'estensione del Codice e in particolare la sua validità anche per le regioni a statuto speciale come la Sicilia.

Nell'Isola a sciogliere la questione è stata la stessa Regione, con una nota ufficiale firmata dall'assessore regionale per le Infrastrutture e la mobilità, Giovanni Pistorio, e dal dirigente del Dipartimento tecnico, Vincenzo Palizzolo: il nuovo codice è in vigore anche

nell'Isola.

L'applicazione delle nuove norme è infatti automatica in tutta Italia.

Come afferma Pistorio "tutte le norme in contrasto con la nuova normativa decadono e tutti i riferimenti delle norme regionali al decreto legislativo n. 163/2006, dovranno intendersi riferite alle nuove disposizioni dettate dal decreto legislativo n. 50/2016".

Nella Regione che nel 2011 aveva recepito, con la legge numero 12 del 12 luglio, il vecchio corpo normativo che si rifaceva al D.lgs. n. 163/2006 e dal d.p.r. n. 207/2010, tutto è stato stravolto ancora una volta.

Questo per via di quanto contenuto nella parte VI del Codice e più precisamente nel comma 1 dell'articolo 217, dove si precisa che, a decorrere dalla data di entrata in vigore "sono abrogati il vigente Codice dei contratti (D.lgs. n. 163/2006) ed il Regolamento attuativo (d.p.r. n. 207/2010), nonché tutte le altre 41 norme vigenti in contrasto con il nuovo codice".

Solo alcune "disposizioni transitorie e di coordinamento", come precisato dal già citato articolo 216,

continueranno ad essere attive.

La Regione siciliana, come le altre, non ha avuto dunque altra scelta che recepire il nuovo Codice, facendo salve alcune norme che riguardano ad esempio la programmazione e gli Urega e rimandando a un imprecisato futuro qualunque intervento legislativo più articolato.

In generale la ratio che ha ispirato il nuovo Codice è quella che fa leva sul criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa ed sul principio della riduzione delle stazioni appaltanti. L'obiettivo ultimo sarà all'attivazione delle centrali uniche di committenza. Si tratta quindi di norme che intendono garantire sempre e in ogni caso l'esecuzione di opere e la fornitura di beni e servizi a regola d'arte.

Due cose che non sempre sono avvenute nel nostro Paese negli ultimi anni.

Emiliano Zappalà

Il nodo cruciale riguarda l'estensione del Codice e in particolare la sua validità anche per le Regioni a statuto speciale come la Sicilia

L'applicazione delle nuove norme è automatica su tutto il territorio Italiano

Ratio ispiratrice del testo è l'offerta economicamente più vantaggiosa

Criticità in particolare nella applicabilità immediata dell'articolo 216 del Codice

LE STIME DELLA SVIMEZ

Sud, la flessibilità Ue vale lo 0,8% del Pil

La misura prevista nella legge di stabilità libera 7 miliardi per gli investimenti

di **Adriano Giannola, Riccardo Padovani**
e **Stefano Prezioso**

Negli ultimi tempi si è parlato spesso dell'importanza degli investimenti pubblici per rilanciare la crescita dei vari paesi europei; con accenti diversi, il dibattito ha interessato anche il contesto nazionale, dove è stato declinato soprattutto in termini di mancata progettazione/realizzazione di infrastrutture e opere pubbliche più o meno grandi, riconosciute universalmente come precondizioni dello sviluppo, specialmente nelle aree più arretrate, come il nostro Mezzogiorno.

Come sappiamo, nella Legge di stabilità 2016 il nostro Governo ha attivato la c.d. "clausola di flessibilità", negoziata in sede europea, per gli investimenti pubblici, pari allo 0,3 per cento del Pil che corrisponde, in valore assoluto, a 5,15 miliardi di euro (come confermato nel Def dello scorso 8 aprile). Le tipologie di investimenti interessati da questo provvedimento sono quelli cofinanziati dall'Unione europea, fra cui gli investimenti relativi alle politiche strutturali e di coesione, alle Reti Transeuropee (Trans-European Networks), al Meccanismo per collegare l'Europa (Connecting Europe Facility) e a quelli strategici cofinanziati dal Fondo Europeo per gli investimenti (Feis) costituito all'inizio del 2016 nell'ambito del Piano Juncker. Considerando anche la parte di cofinanziamento nazionale, i 5,15 miliardi di euro salirebbero a 11,3 per il solo 2016. Di questi 11,3 miliardi di euro, il Mezzo-

giorno dovrebbe beneficiarne di circa 7. Se quindi nel 2016 il Governo decidesse di spendere in investimenti in infrastrutture al Sud tale cifra, quale sarebbe l'impatto sul Pil dell'area?

In base alle valutazioni che abbiamo effettuato con il modello econometrico bi-regionale della Svimez, l'incremento di Pil nel Sud nel 2016 associato a tali investimenti sarebbe significativo: +0,8%. Il beneficio conseguente a questa manovra di policy non sarebbe limitato alla sola area meridionale: il Pil nazionale dovrebbe infatti registrare +0,3%. Com'è evidente, l'impulso originato da questa misura appare particolarmente forte nel Sud.

Il punto centrale di questa linea di policy è che riguarda, come evidenziato in precedenza, soprattutto opere infrastrutturali, una tipologia di spesa particolarmente soggetta a tagli da parte dei vari Governi negli ultimi decenni. Con riferimento agli anni a noi più vicini, la spesa in opere pubbliche è diminuita, dalla scoppio della crisi al 2014, di quasi il 50% al Sud, e di poco meno del 40% nel resto del paese. Sotto questo profilo, la policy che si intende implementare rappresenterebbe una chiara inversione di tendenza, tanto più importante se si considera che durante la "lunga crisi" l'intera economia del Sud ha conosciuto una perdita di capacità produttiva, di intensità di gran lunga superiore a quanto avvenuto nel resto del paese, e quantificabile, per i comparti edilizia e manifatturiero, in circa il 30%. Al riguardo, si tenga presente la seguente osservazione empirica tratta direttamente dal modello econometrico del-

la Svimez. Qualora nelle regioni del Centro-Nord si effettuasse un investimento pubblico, concentrato in un solo anno, il Pil nettrarrà, com'è evidente, un beneficio (un aumento) pari a un certo ammontare x che verrà registrato nell'arco degli stessi dodici mesi. Il livello di Pil aggiuntivo creato dal nuovo investimento pubblico si manterrà invariato nel medio periodo (ad esempio cinque anni), anche se negli anni successivi a quello iniziale non si registrano nuovi investimenti. Nelle regioni meridionali, invece, le conseguenze di medio periodo sul Pil di un investimento pubblico, anch'esso concentrato in un solo anno, sono di entità maggiore rispetto a quelle che si hanno nell'anno iniziale (diversamente dal Centro-Nord). Questo, molto semplicemente, sta a indicare che tra investimenti pubblici e privati esiste, nel Sud, una forte complementarità nel senso che un incremento di ampiezza significativa dei primi esercita un effetto di trascinamento sulle scelte degli operatori dando luogo, dopo un certo periodo, a un ampliamento della capacità produttiva dell'area: proprio quello di cui oggi il Sud ha assoluto bisogno.

Adriano Giannola, Presidente Svimez

Riccardo Padovani, Direttore Svimez

Stefano Prezioso, Ricercatore Esperto Svimez

Trasporti. In caso di verifica positiva via alla norma che consenta alla società stradale di uscire dal perimetro della Pa, poi aumento di capitale

Anas-Fs, lo «snodo» è l'autonomia finanziaria

Alessandro Arona

ROMA

Entro luglio il gruppo di lavoro coordinato dal ministero dell'Economia darà una valutazione definitiva sulla fattibilità dell'integrazione societaria Fs-Anas, e se sarà positiva il governo procederà con una norma di legge per dare autonomia finanziaria all'Anas, e infine arriverà l'aumento di capitale con conferimento delle azioni Anas in Fs. Il tutto entro l'anno.

Questa la road map dell'operazione emersa ieri dalle dichiarazioni del ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, e del presidente dell'Anas Gianni Armani, a margine del convegno "Italia cantiere aperto" organizzato a Roma da Key2People e Boston Consulting Group.

Proprio ieri è stato costituito il gruppo di lavoro tra Mef (ministero dell'Economia), Mit (Infrastrutture), Fs e Anas. «Ci siamo dati due mesi di lavoro con il ministro Padoa-Schioppa - ha detto Delrio - poi saremo in grado di

valutare vantaggi e svantaggi di questa operazione».

Un'operazione in cui però Delrio sembra già credere fortemente, a partire dall'obiettivo di dare all'Anas autonomia finanziaria e possibilità di indebitarsi sul mercato (a bassi tassi) senza gravare sul debito pubblico, operazione già annunciata da Delrio e Armani nell'estate scorsa ma poi non entrata nella legge di stabilità per le perplessità del Mef. Ora l'operazione sarebbe più ambiziosa, creare cioè sinergie programmatiche e gestionali tra ferrovie e strade.

«È una potenziale sinergia molto interessante - ha detto Delrio - che ha poche esperienze nel mondo. Fs e Anas potranno fare una programmazione coordinata e velocizzare la progettazione».

«Un altro obiettivo - ha aggiunto Armani - è quello di creare un gruppo infrastrutturale di livello mondiale. Fare massa comune, per partecipare a gare e contratti all'estero, e creare opportunità anche alle imprese ita-

liane di costruzione».

Armani ha spiegato che «entro l'estate sarà valutata la fattibilità dell'operazione. Poi il primo passaggio sarà dare autonomia finanziaria all'Anas, servirà una norma di legge ma dovremo anche ripulire Anas dal contenzioso degli anni passati. Si tratta ancora di 9 miliardi di euro, andrà studiato un modo per toglierli subito dal bilancio Anas». «Poi - aggiunge Armani - servirà un aumento di capitale Fs», con conferimento delle azioni Anas (100% del Mef, come d'altra parte Fs) dal Tesoro a Fs. «Il mio auspicio personale - ha concluso - è di arrivare alla fusione tra Anas e Fs entro l'anno».

Per l'autonomia finanziaria di Anas l'ipotesi principale resta quella di girare ad Anas una quota delle accise sulla benzina, senza aumenti alla pompa, ma Armani ha parlato anche di "vignette" (il bollo, come in Svizzera), che sarebbe invece un costo in più per gli utenti, o un corrispettivo di servizio pagato dallo Stato in base a parametri di qualità e quantità.

Il tema del convegno era l'attrazione degli investitori privati nelle infrastrutture. «Dieci anni fa - ha spiegato Andrea Viganò, Ceo di BlackRock Italia, uno dei principali gestori del risparmio (asset manager) a livello mondiale - i fondi investivano nelle infrastrutture praticamente zero, ora siamo a 350 miliardi di euro e l'interesse continua a crescere». «Poi - aggiunge - ma stiamo valutando vari progetti nelle rinnovabili. Il governo è impegnato a rimuovere gli ostacoli che hanno frenato gli investitori negli anni scorsi». «Stiamo lavorando - ha detto il ministro Delrio - a una nuova generazione di progetti appetibili per gli investitori privati, penso che in un paio di mesi saremo pronti a lanciarli».

IL MINISTRO DELRIO
«Ci siamo dati due mesi di tempo con il Mef per valutare vantaggi e svantaggi dell'operazione di integrazione fra i due gruppi»

SCENARI | LA QUALITÀ DELLA RIPRESA

L'Italia «polarizzata» alla sfida degli investimenti

Pil basso, produzione stagnante, più occupati: così il Paese cerca il decollo

di **Alberto Orioli**

Non è più l'Italia prostrata e ferita dalla più devastante recessione dal Dopoguerra. È sopravvissuta, ma più divisa e polarizzata di prima. Non si può ancora dire che sia florida e in forze. E non vuole (o non sa o non può) rischiare: il futuro, visto dal secondo Paese più vecchio del mondo, non ha sempre il sapore di una sfida. Non c'è nemmeno più lo stellone. Poteva essere il



calo inatteso del prezzo del petrolio, ma è stato un boom-rang, ha solo ridotto il deficit della bolletta energetica a 30 miliardi (erano 45 nel 2014) ma ha blocca-

to le esportazioni verso mete per noi pregiate, alimentando la cupa aspettativa deflazionistica.

I tempi anomali dei tassi negativi e della deflazione offuscano la visione di lungo periodo e non danno smalto alla fiducia. Il Pil resta basso, la produzione è stagnante, l'occupazione migliora, gli investimenti restano la vera scommessa di un Paese sempre più divaricato tra eccellenze globali e piccoli cabottaggi arrangiati.

Continua ► pagina 5

Scenari

LA QUALITÀ DELLA CRESCITA

Imprese

I settori di eccellenza crescono a ritmi europei ma l'Italia ha perso un quarto della base produttiva

Banche

I tassi negativi e la riduzione dei margini sul credito aumentano la stretta sull'erogazione della liquidità

LA RIPRESA FRAGILE DELL'ITALIA «POLARIZZATA»

Pil verso lo 0,2-0,3%, produzione stagnante, occupati in aumento, ma crescono i dualismi e le divisioni

di **Alberto Orioli**

► Continua da pagina 1

L'Italia che è ripartita con l'auto, con il made in Italy e con l'export, che ha archiviato la "guerra dei trent'anni" dell'articolo 18 e ora conta i segni di qualche ripresa dell'occupazione e nel reddito disponibile; che ha portato i BoT a tassi negativi e fa respirare i conti pubblici rischia, però, di tornare ad essere il Paese delle disillusioni, con i suoi dualismi, i suoi rischi e i suoi paradossi. Nord e Sud, "social" e connessi contro analfabeti digitali, piccolo e innovativo versus piccolo e old economy, piccola banca versus grande banca, giovani e anziani divisi nella lotta per la sopravvivenza del welfare.

Siamo il paese con più risparmio al mondo ma senza una vera struttura finanziaria matura; siamo il quarto paese in Europa per diffusione dei social network (28 milioni) e quello a più alto potenziale di sviluppo, ma la banda ultralarga arriva nel 22,3% del territorio contro una media europea al 64 per cento.

La base produttiva, dove ancora le imprese con meno di dieci addetti rappresentano il 95% del totale e poco meno del 50% dell'occupazione complessiva, ha lasciato sul campo un quarto delle imprese manifatturiere e della distribuzione. Nella percezione delle banche almeno un altro quarto delle attuali aziende in attività è ancora in affanno. Dal ritorno alla crescita del Pil arriva un po' di ossigeno, ma resta ossigeno da zero

virgola. C'è ripresa, ma non decollo.

L'inondazione di liquidità della Bce non arriva al sistema produttivo ed è cruciale che la turbolenza volatile dei mercati non intacchi come ruggine l'economia reale: a volte "il cavallo non beve", ma più spesso la liquidità resta parcheggiata per evitare gli strali della vigilanza Bce e la punizione degli aumenti di capitale. Gli effetti del nuovo Tl-tro della Bce si devono ancora misurare. Dalle prime trimestrali si vede che le banche italiane vanno meglio di quanto prevedessero gli analisti: per Intesa i profitti sono in calo del 24,2% rispetto a un anno fa a 806 milioni di euro, per UniCredit scendono del 20,8% a 406 milioni. Per le banche italiane il momento è complicato dal fatto che, con i tassi negativi, si assottiglia la preziosa fonte

dei ricavi legati ai margini sul credito (per i primi 20 istituti italiani si sono dimezzati dal 2007 riducendosi a 430 miliardi di euro) e questo acuisce la pressione cui sono sottoposte per il problema della qualità del credito, anch'esso figlio della recessione, e delle sofferenze (quelle nette sono ridotte a 83,6 miliardi). Sia come sia, non è consolante leggere (Abi) che a gennaio «il totale dei finanziamenti in essere a famiglie e imprese ha presentato una variazione prossima allo zero (-0,5%) nei confronti di gennaio 2015».

Pil senza slancio

Domani l'Istat diffonderà il dato del primo trimestre. L'attesa è per una crescita del Pil di uno 0,2-0,3%, ma se si procede a questi ritmi l'anno si concluderà con un +1% o forse meno. L'indice anticipatore dell'Istat segnala che è in atto una fase di rallentamento dell'economia. Lo stesso presidente dell'Istat Giorgio Alleva, nell'audizione sul Def, ha messo in guardia che per raggiungere l'obiettivo dell'1,2% (peraltro già rivisto al ribasso) serve una crescita più sostenuta nel secondo semestre dell'anno. Per ora quella acquisita sarebbe dello 0,6%. E non è certo sufficiente a colmare il divario tra il Nord e il Mezzogiorno che ha perso, dalla crisi a oggi, il 13,3% del Pil.

Produzione industriale ferma

Marzo su febbraio 2016 ha gelato gli ottimismo con uno zero tondo nella variazione della produzione industriale. Il trimestre può consolare con un +0,7%, il dato comparabile della Germania è all'1%, quello della Francia a -0,6 per cento. Sta rallentando anche l'auto che nei mesi scorsi è stata protagonista della ripresa con performance a due cifre. A febbraio il 70% dei settori aveva comunque una variazione congiunturale positiva. A marzo solo il settore dei beni strumentali era in territorio positivo. Al +7,3% annuo del settore fabbricazione macchinari e attrezzature fa pendant il calo del 6,5% del settore farmaceutico e del 6% del tessile e abbigliamento. Il Csc prevede per aprile un +0,1% su marzo (aveva previsto un +0,3% su febbraio): una tendenza che trova conforto anche nella rilevazione Markit/Adaci pmi che misura gli

acquisti decisi dai manager delle imprese. L'indice è in aumento ad aprile al 53,9 dal 53,5 di marzo e si tratta dell'incremento più marcato degli ultimi quattro mesi. In testa gli acquisti dei beni di investimento seguiti da quelli di consumo. Stando a Markit l'Italia sarebbe il Paese con la crescita di acquisti più accentuata d'Europa, seguito di poco dalla Spagna.

Il dualismo delle imprese

Nell'indicatore di Intesa Sanpaolo sulle performance d'impresa la parte migliore ha realizzato nel periodo 2008-2014 il 66% di incremento del fatturato, mentre la quota di imprese meno competitive ha perso il 54,9% del fatturato. C'è chi ha guadagnato molto e chi ha perso molto. I dati sulle vendite di macchine utensili sono tra i più brillanti: i dati del settore (Ucimu) del primo trimestre 2016 mostrano una crescita del 31% sul trimestre di riferimento 2015. Le imprese hanno risposto molto bene alle agevolazioni previste dalla legge Sabatini sull'acquisto di macchinari e al cosiddetto super-ammortamento al 140% per i nuovi beni strumentali.

Investimenti, la grande attesa

Il Def prevede investimenti fissi lordi in crescita del 2% che saliranno al 3% nel 2018. È decisiva la partita con Bruxelles sulla flessibilità nei conti per allargare lo spazio di manovra. Quanto agli investimenti privati resta più incertezza: le stime dell'ufficio studi di Intesa Sanpaolo prevedono un +2% in investimenti fissi in macchinari nel 2016 del 6,1% nei trasporti e dello 0,5% in costruzioni. Le costruzioni sono uno dei punti dolenti. Nel 2015 gli investimenti erano calati dello 0,9%; il 2015 si è chiuso, nell'ultimo trimestre, con un +1,5% nella produzione del settore, dopo cinque anni vitagrama. **L'Ance** ha stimato un calo del 34,2% negli investimenti nel periodo 2008-16. A febbraio la fiducia del settore però era l'unica a segnare un dato di miglioramento. Per Scenari Immobiliari «il 2015 ha confermato le aspettative di ripresa delle compravendite, attestandosi su 445 mila, con un incremento del 7,2% rispetto all'anno precedente». I mutui in un anno sono quasi raddoppiati, il 40% però sono

surroghe. La domanda di nuovi mutui nel primo trimestre 2016 fa segnare una crescita del 31% sul primo trimestre 2015. La quota di invenduto rimane comunque altissima.

Il lavoro, la riforma paga

La forbice tra il numero di occupati e i disoccupati si allarga secondo un andamento finalmente più fisiologico. La crisi ha bruciato un milione di posti di lavoro, ne abbiamo recuperati meno della metà. A marzo si contavano 90 mila occupati in più (la gran parte lavoratori dipendenti a tempo indeterminato e over 50) e 63 mila disoccupati in meno. Gli inattivi erano calati di 36 mila unità. Il tasso di disoccupazione scende all'11,4%. Il **jobs act** funziona e funzionano gli incentivi della decontribuzione.

Le nuove rotte dell'export

È finito il tempo dei Brics. La Russia è in recessione, il Brasile in coma, la Cina dà segni di tenuta ma i volumi dell'export italiano sono ancora scarsi. Le esportazioni hanno beneficiato dell'effetto cambio (quando l'euro era a 1,05-1,076 sul dollaro) verso le aree del dollaro (Usa in testa), ma ora sono in rallentamento. L'Italia conta anche sull'export intra-europeo: la Germania e la Francia conoscono una forte accelerazione della domanda interna e questo, soprattutto nel caso tedesco, significa sfogo anche per le nostre merci. Il dato inatteso del primo trimestre per la crescita in Europa (+0,6%) può far ben sperare anche per le produzioni italiane.

Nell'ultimo anno, complici le cadute economiche di Russia (-24,8% il nostro export verso Mosca) e Brasile (-17,4%) e la frenata di Pechino (-0,9%), le esportazioni manifatturiere verso i Brics si sono ridotte di oltre dieci punti percentuali. Al contrario le nuove rotte verso i cosiddetti Ticks (Taiwan, India, Cina e Corea del Sud) sono cresciute di quasi quattro punti, grazie al traino di Taiwan (+12,4%) e Corea del Sud (+8,4%). La Cina resta la grande incognita: non è un'economia di mercato ma ne vorrebbe lo status per regolare i traffici con l'Europa. Da partner prezioso diventerebbe un ulteriore pericolo per le produzioni italiane.

Contratti pubblici. Ulteriori istruzioni Anac sull'applicazione ai bandi pubblicati a ridosso del 18 aprile

Appalti, altre deroghe al nuovo codice

Nella fase transitoria proroghe e alcune varianti riescono a «evitare» la riforma

Giuseppe Latour

ROMA

Ultimi colpi di coda del vecchio **Codice**. Risolta la questione più rilevante, relativa al momento esatto di entrata in vigore del Dlgs 50 del 2016, l'**Anac** ritorna sul tema della **fase transitoria**, con un comunicato firmato dal presidente Raffaele Cantone, licenziato ieri dal Consiglio dell'Autorità. Vengono, così, regolati i casi speciali nei quali possono ancora sopravvivere le regole del Dlgs 163 del 2006. Accadrà per i rinnovi dei contratti, per le proroghe tecniche, per alcune varianti. Ma anche per le procedure negoziate andate deserte a causa di offerte irregolari o per gli accordi quadro avviati in pendenza del vecchio sistema.

In questo modo, l'Authority risponde alle «numerose richieste di chiarimenti in relazione alla normativa da applicare», giunte in questi giorni da diverse pubbliche amministrazioni italiane. E non sarà l'ultima volta, come spiega il consigliere Anac, Michele Corradino: «Penso ci saranno altri comunicati simili

in futuro. Laddove si presentino richieste degli operatori, cercheremo di trarne indicazioni utili a tutto il mercato».

Il comunicato conferma che le disposizioni del vecchio Codice si applicano a tutti gli avvisi pubblicati entro il 19 aprile, con una delle forme obbligatorie, come la Gazzetta ufficiale italiana o

LE ALTRE ECCEZIONI

Deroga per gli accordi quadro avviati nel regime precedente e per le procedure negoziate andate deserte per offerte irregolari

quella europea. Si tratta di un passaggio relevantissimo, perché da più parti era arrivata all'Authority la richiesta di far valere la data di invio dei bandi alla Gazzetta europea per la pubblicazione. Un'interpretazione che, tra le altre cose, avrebbe fatto salvi diversi bandi pubblicati dalle centrali di committenza regionali oltre i termini. Nulla da

fare: gli aggregatori dovranno rifare tutto da capo.

Ci sono, invece, una serie di casi particolari nei quali l'Anac ha aperto a interpretazioni più morbide. In queste situazioni, secondo il comunicato, potranno essere utilizzate ancora le vecchie regole. Si tratta, ad esempio, degli affidamenti aggiudicati prima della data di entrata in vigore del nuovo Codice, per i quali venga disposto il rinnovo del contratto. E, ancora, della ripetizione di servizi analoghi, delle proroghe tecniche, delle varianti per le quali non sia necessario indire una nuova gara. A nulla rileva, in tutte queste ipotesi, il fatto che si debba acquisire un nuovo codice identificativo di gara per avviare la procedura.

Stesso discorso per le procedure negoziate indette in base al vecchio Codice, ma andate deserte a causa di offerte irregolari o inammissibili: le nuove convocazioni restano nel perimetro delle vecchie regole. Il Dlgs 163 del 2006 potrà essere applicato anche per i contratti sotto la soglia comunitaria, per i quali la

stazione appaltante abbia pubblicato un avviso esplorativo, finalizzato a reperire operatori interessati, in vigore del vecchio Codice. Ancora, il vecchio sistema dovrà essere usato anche per gli affidamenti diretti e le procedure negoziate in attuazione di accordi quadro aggiudicati prima dell'entrata in vigore del Dlgs 50 del 2016 e per le adesioni a convenzioni stipulate prima del 20 aprile.

Due precisazioni importanti riguardano, invece, aspetti più tecnici. La prima è relativa alle regole da applicare ai Comuni: tutti quelli che bandiscono lavori sotto i 150 mila euro e servizi e forniture sotto i 40 mila euro potranno farlo in autonomia, senza passare da una centrale di committenza. Con il vecchio sistema esisteva una soglia unica a 40 mila euro. Indicazioni arrivano anche sulle comunicazioni obbligatorie all'Osservatorio dei contratti pubblici. Tutti gli atti avviati in vigore del vecchio sistema continuano a seguire le vecchie regole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Patto di stabilità, la Ue pronta a cambiare

LE TRATTATIVE

STRASBURGO L'argomento politico più forte dell'Italia per evitare una stretta di austerità negli anni a venire, non a caso utilizzato da Pier Carlo Padoan nei documenti inviati a Bruxelles sulle circostanze attenuanti che giustificerebbero una violazione della regola del debito, è l'inaffidabilità del metodo che viene utilizzato dalla Commissione per verificare il rispetto del Patto di Stabilità. La questione dell'output gap - la differenza tra la crescita potenziale stimata e quella reale - è tecnica, ma è decisiva per le regole di bilancio europee, perché determina l'aggiustamento strutturale che ciascun paese deve realizzare una volta che passa sotto la soglia del 3% di deficit. L'Italia da anni conduce una battaglia per modificare questa metodologia contestata da istituzioni internazionali come il Fmi e Ocse. All'ultimo Ecofin Padoan è riuscito a convincere i ministri

delle Finanze a chiedere alla Commissione di cambiare le cose. I tempi sono lunghi ma, se la mini-riforma venisse attuata immediatamente, l'Italia non rischierebbe nessuna procedura, perché «avrebbe realizzato ampiamente il suo Obiettivo di Medio Termine (Mto) già nel 2015, con una deviazione nel 2016 pienamente coerente con la flessibilità di bilancio» prevista dal Patto, dice il documento redatto dal Tesoro.

LE MOSSE

In realtà la Commissione non intende muoversi prima delle decisioni che dovrebbe prendere la prossima settimana. Il giorno del giudizio sulla Stabilità è fissato al 18 maggio e non c'è tempo per presentare nuove proposte sulla metodologia, che dovrebbero anche essere concordate da tutti gli Stati membri. Ma la pressione cresce. I ministri delle Finanze di altri sette paesi - compresi alcuni falchi, come lo slovacco Peter Kazimir - hanno sottoscritto una lettera con Padoan per allungare l'orizzonte

temporale delle previsioni da due a quattro anni. Già questo - secondo il documento del Tesoro - consentirebbe di portare l'output gap dell'Italia da -1,6 a -2,3% nel 2016, azzerando di fatto l'aggiustamento strutturale richiesto.

Ma oltre alla politica ci sono i numeri, che indicano una deviazione per l'Italia sia per il 2015 che per il 2016, anche se verrà concessa tutta la flessibilità consentita dalle regole. Per questo, dentro la Commissione guardano soprattutto ad un'altra parte dei documenti inviati da Padoan: la conferma che le clausole di salvaguardia - l'aumento dell'Iva nel 2017 - «restano» e che la loro cancellazione «sarà subordinata all'attuazione di misure di riduzione del deficit per rispettare» il Patto di Stabilità. L'impegno è una sorta di polizza di assicurazione che consentirebbe alla Commissione di adottare il 18 maggio un approccio più morbido nei confronti dell'Italia.

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SE LA RIFORMA
PROPOSTA ALL'ULTIMO
ECOFIN SCATTASSE
L'ITALIA NON
RISCHIEREBBE
PROCEDURE D'INFRAZIONE**

Quanto potrebbero incassare i tre capoluoghi tra oneri concessori, oblazione, diritti di istruttoria, diritti di segreteria

Sanatorie, tesoretto da 300 mln €

Quasi novantamila pratiche ancora da esitare negli uffici di Pa, Ct e Me

PALERMO - Il capoluogo, Catania e Messina tengono chiuse nei loro cassetti quasi 90 mila pratiche di sanatorie edilizie invase, che potrebbero portare nelle casse degli Enti in questione, circa 300 milioni di euro.

Lo rivelano i dati siciliani del Rapporto del Centro studi Sogeea, che ha

fatto il punto della situazione a oltre tre decenni dalla prima legge sul condono edilizio. Uno studio che è stato presentato alla fine di aprile in Senato.

Nella classifica nazionale, dominata da Roma con quasi 600 mila domande presentate e 213 mila ancora da evadere, Palermo si prende il settimo posto per totale delle istanze presentate. Sul fronte dei carteggi ancora da

evadere, sempre alle spalle dell'insuperabile Capitale, si trova proprio il capoluogo regionale (55 mila) che batte persino Napoli (45.763) e confeziona un podio tutto centro-meridionale.

a pagina 7



Sanatorie edilizie, tesoretto da 300 mln € chiuso negli uffici comunali di Pa, Ct e Me

Sono quasi novantamila le pratiche ancora da lavorare relative ai condoni 1985, 1995 e 2003

PALERMO - C'è un tesoro da oltre 300 milioni di euro congelato tra i faldoni polverosi dei tre principali Comuni siciliani. Assieme a tutti gli altri, che saranno oggetto di una seconda puntata con tutti i dati in dettaglio, si

arriva a quasi mezzo miliardo di euro. Questi i numeri dei mancati introiti (oneri concessori, oblazione, diritti di istruttoria, diritti di segreteria) delle 113 mila pratiche di sanatoria complessive ancora da evadere e relative ai tre condoni (47/85, 724/95, 326/03)

che riguardano gli otto comuni capoluogo dell'Isola (non pervenuti i dati di Enna). Palermo, Messina e Catania si prendono la fetta più sostanziosa, con quasi 90 mila pratiche chiuse nel cassetto. Lo rivelano i dati siciliani del

Rapporto del Centro studi Sogeea, che ha fatto il punto della situazione a oltre tre decenni dalla prima legge sul condono edilizio. Lo studio è stato presentato alla fine di aprile in Senato.

Non tutti i Comuni sono uguali e c'è un dato, in particolare, che dovrebbe far riflettere. Il Comune di Ferrara, città più virtuosa d'Italia, ha evaso poco meno di 31 mila istanze presentate, cioè l'intero malloppo della pratiche. Una tendenza da estendere anche ad altri centri dell'Emilia-Romagna, che segnala l'en plein di Ravenna (25.740 domande, tutte evase) e di Imola (7.344 istanze evase). Le pratiche presentate a Ferrara superano quelle di Catania, che si ferma a poco più di 28 mila istanze, ma nel centro etneo ce sono ancora più di 20 mila da evadere.

Nella classifica nazionale, dominata da Roma con quasi 600 mila domande presentate e 213 mila ancora da evadere, Palermo si prende il settimo posto nazionale per totale delle istanze presentate. Sul fronte dei carteggi ancora da evadere, sempre alle spalle dell'insuperabile Capitale, si trova proprio il capoluogo regionale (55 mila pratiche) che batte persino Napoli (45.763) e confeziona un podio tutto centro-meridionale.

Elaborando in dettaglio i numeri dell'Isola, scopriamo che la percentuale di pratiche evase sul totale di quelle presentate negli otto comuni capoluogo è ancora minima (circa 50 mila su 161 mila) e si aggira sul 30% del totale. I centri isolani che riescono a fare addirittura peggio di questa media sono Palermo, che si ferma all'8,2%, e Catania, che comunque si avvicina al

risultato regionale con un dato di evasione pari 28,8%.

Il capitolo più interessante arriva certamente dalle potenziali somme da riscuotere calcolate nello studio Sogeea e dagli effetti benefici che potrebbero derivarne in termini di lavoro per i professionisti del settore. Tra oneri concessori, oblazione, diritti di istruttoria e diritti di segreteria, gli uffici dei Comuni isolani stanno congelando circa mezzo miliardo di euro. Numeri record a Palermo, dove è stimato un possibile incasso da circa 210 milioni di euro, seguita da Catania con 76 milioni e poi Messina con 41. Assieme si prendono più del 70% del totale dell'Isola.

Non tutte queste cifre andrebbero ai Comuni (ad esempio le oblazioni sarebbero da distribuire tra Stato, Comuni e Regioni), ma nel complesso si tratta di numeri irrinunciabili, soprattutto per le magre casse degli Enti isolani, che potrebbero inoltre beneficiare dell'eventuale adeguamento relativo alla rendita catastale dei relativi immobili con crescita degli introiti per Imu e Tasi.

Una manna dal cielo anche per i professionisti. In questo caso non esiste il dato regionale, ma gli autori del rapporto spiegano che a livello nazionale "gli studi di ingegneri, architetti e geometri si troverebbero di fronte a una mole di lavoro quantificabile in altri 11 miliardi di euro più Iva, con lo Stato che di conseguenza potrebbe contare su un ulteriore gettito di circa 2 miliardi di euro".

Del dato nazionale la Sicilia, almeno in termini di mancati introiti, si prende

circa il 2,6% anche se la percentuale considera soltanto i Comuni capoluogo dell'Isola, mentre lo studio prende invece in esame i dati di tutti i capoluoghi di provincia, di tutti i Comuni con una popolazione superiore ai 20.000 abitanti e di un campione ponderato e rappresentativo del 10% di quelli con popolazione inferiore a tale cifra.

"Si può stimare - ha spiegato nella sua analisi Sandro Simoncini, direttore scientifico del Centro studi e presidente di Sogeea - che i mancati introiti per le casse del nostro Paese siano pari a poco meno di 21 miliardi di euro: il dato si ottiene sommando il denaro non incassato per oneri concessori, oblazioni, diritti di istruttoria e segreteria, sanzioni da danno ambientale. Per dare un'idea più precisa dell'entità di tale cifra si possono fare alcune proporzioni: stiamo parlando di denaro equivalente a circa 1,4 punti del Prodotto interno lordo italiano oppure pari a due terzi della Legge di stabilità 2015 o ancora in linea con il Pil di una nazione come l'Estonia".

Catania poco sotto la media regionale con il 28,8% delle pratiche lavorate

I numeri del capoluogo. A Palermo esitato appena l'8,2% delle richieste. Una media peggiore soltanto a quella di Roma e che fa sembrare straordinari i risultati della virtuosa Emilia Romagna

I mancati introiti. Oneri concessori, oblazione, diritti di istruttoria e diritti di segreteria. La maggior parte degli incassi andrebbero ai Comuni, che potrebbero tirare un sospiro di sollievo

Testi e tabella di
Rosario Battiato
A cura di
Antonio Casa

LA GIUNTA DI CATANIA APPROVA LO SPORTELLO UNICO

Edilizia più veloce, respiro per le imprese

DI CARLO LO RE

In tempi di piena crisi del comparto delle costruzioni, con decine di migliaia di disoccupati e una moria di aziende davvero epocale, una buona notizia arriva da Catania. La Giunta comunale di centrosinistra ha approvato una delibera di indirizzo politico per l'istituzione del Sue, ossia lo Sportello unico per l'edilizia. «Uno strumento», ha sottolineato il sindaco, Enzo Bianco, «che, una volta pienamente operativo, contribuirà a cambiare profondamente il rapporto tra cittadini, imprese e pubblica amministrazione secondo i criteri di rapidità, efficienza e massima trasparenza». Lo sportello sostituirà, aggiungendo anche con nuove competenze, il vecchio Servizio attuazione della pianificazione della Direzione urbanistica, che sarà dunque soppresso a breve.

Del resto, già lo scorso anno la Direzione Urbanistica del Comune etneo aveva redatto le linee guida del Sue, che, ha spiegato l'assessore al ramo Salvo Di Salvo, «unificherà e semplificherà il complesso dei procedimenti amministrativi necessari per interventi urbanistici ed edilizi, fornendo inoltre una informazione continua su questi temi anche attraverso la costituzione di un archivio informatico». L'istituzione dello sportello va inquadrata nell'operazione «Comune Amico» voluta dal sindaco «e consentirà, una volta a regime», ha proseguito Di Salvo, «di incentivare le autocertificazioni e velocizzare al massimo i passaggi burocratici non soltanto del Comune. Il Sue si attiverà gradualmente, in rapporto allo sviluppo del proprio sistema informatico, e funzionerà anche come un ufficio di consulenza per curare i rappor-

ti tra cittadini, imprese e soggetti pubblici da una parte e dall'altra tutte le amministrazioni che devono pronunciarsi sugli interventi da effettuare». L'assessore Di Salvo ha spiegato poi che lo Sportello riceverà le domande e rilascerà concessioni e autorizzazioni edilizie, verificherà le Dia (denunce inizio attività) e Scia (segnalazioni certificate di inizio attività) e rilascerà certificati di conformità e di destinazione urbanistica e assegni di linea e di livello. «Un'ulteriore velocizzazione», ha aggiunto Di Salvo, «sarà dovuta al fatto che certificati e titoli edilizi potranno essere richiesti, attraverso la modulistica online, e inviati per via telematica al richiedente». L'amministrazione Bianco attribuisce poi particolare rilevanza alla funzione di consulenza dello sportello unico per l'edilizia e alla missione di fornire agli interessati, come scritto proprio sulle linee guida, «indicazioni di carattere generale relative alla corretta lettura e applicazione delle norme urbanistico-edilizie particolarmente complesse e problematiche». Inoltre, per sciogliere i nodi più complessi, è stata prevista la possibilità che lo sportello possa convocare delle conferenze dei servizi.

Il Comune di Catania sta quindi tornando a essere meno burocratizzato possibile. È infatti da ricordare come l'idea di sportello unico è comunque nota, essendo stato questo tipo di «struttura di facilitazione», per così dire, uno dei più importanti cavalli di battaglia della prima stagione da sindaco di Enzo Bianco. Una «best practice», anche se allora certo non si usava un simile termine, in vita fino ai primi anni 2000, ma poi andata via via a morire durante la lunga stagione del centrodestra a Catania. (riproduzione riservata)

[Lavori Pubblici](#)

Appalti, il decalogo Anac sulla fase transitoria: i casi in cui sopravvive il vecchio codice

Giuseppe Latour

Pubblicate le istruzioni dell'Autorità in cui si spiega, caso per caso, quando (e se) è possibile seguire le regole del vecchio codice appalti

Ultimi colpi di coda del vecchio Codice. Risolta la questione più rilevante, relativa al momento esatto di entrata in vigore del Dlgs n. 50 del 2016, l'Anac ritorna sul tema della fase transitoria, con un comunicato firmato dal presidente Raffaele Cantone, licenziato ieri dal Consiglio dell'Autorità. Vengono, così, regolati i casi speciali nei quali possono ancora sopravvivere le regole del Dlgs n. 163 del 2006. Accadrà per i rinnovi dei contratti, per le proroghe tecniche, per alcune varianti. Ma anche per le procedure negoziate andate deserte a causa di offerte irregolari o per gli accordi quadro avviati in pendenza del vecchio sistema. In questo modo, l'Authority risponde alle «numerose richieste di chiarimenti in relazione alla normativa da applicare», giunte in questi giorni da diverse pubbliche amministrazioni italiane.

Il comunicato conferma che le disposizioni del vecchio Codice si applicano a tutti gli avvisi pubblicati entro il 19 aprile, con una delle forme di pubblicità obbligatoria, come la Gazzetta ufficiale italiana o quella europea. Si tratta di un passaggio relevantissimo, perché da più parti era arrivata all'Authority la richiesta di far valere la data di invio dei bandi di importo maggiore alla Gazzetta europea per la pubblicazione. Un'interpretazione che, tra le altre cose, avrebbe fatti salvi bandi per circa un miliardo, pubblicati dalle centrali di committenza regionali oltre i termini. Nulla da fare: gli aggregatori dovranno rifare tutto da capo.

Ci sono, invece, una serie di casi particolari nei quali l'Anac ha aperto a interpretazioni più morbide. In queste situazioni potranno essere utilizzate ancora le vecchie regole. Si tratta, ad esempio, degli affidamenti aggiudicati prima della data di entrata in vigore del nuovo Codice, per i quali venga disposto il rinnovo del contratto. E, ancora, della ripetizione di servizi analoghi, delle proroghe tecniche, delle varianti per le quali non sia necessario indire una nuova gara. A nulla rileva, in tutte queste ipotesi, il fatto che si debba acquisire un nuovo codice identificativo di gara per avviare la procedura.

Stesso discorso per le procedure negoziate indette in base al vecchio Codice, ma andate deserte a causa di offerte irregolari o inammissibili: le nuove convocazioni restano nel perimetro delle vecchie regole. Il Dlgs n. 163 del 2006 potrà essere applicato anche per i contratti sotto la soglia comunitaria per i quali la stazione appaltante abbia pubblicato un avviso esplorativo, finalizzato a reperire operatori interessati, in vigenza del vecchio Codice. Ancora, il vecchio sistema dovrà essere usato anche per gli affidamenti diretti e le procedure negoziate in attuazione di accordi quadro aggiudicati prima dell'entrata in vigore del Dlgs n. 50 del 2016 e per le adesioni a convenzioni stipulate prima del 20 aprile.

Due precisazioni importanti riguardano aspetti più tecnici. La prima è relativa alle regole da applicare ai Comuni: tutti quelli che bandiscono lavori sotto i 150mila euro e servizi e forniture sotto i 40mila euro potranno farlo in autonomia, senza passare da una centrale di committenza, ottenendo il rilascio del codice identificativo di gara. Con il vecchio sistema esisteva una soglia unica a 40mila euro. Indicazioni arrivano anche sulle comunicazioni obbligatorie all'Osservatorio dei contratti pubblici. Tutti gli atti avviati in vigenza del vecchio sistema continuano a seguire le vecchie regole.

[Lavori Pubblici](#)

Fs-Anas, entro luglio il piano di fattibilità, poi l'autonomia Anas e l'aumento di capitale

Alessandro Arona

Delrio e Armani fanno il punto sulla road map: «Grandi sinergie programmatiche e progettuali» - «In arrivo lista di opere in Ppp»

Entro luglio il gruppo di lavoro coordinato dal ministero dell'Economia darà una valutazione definitiva sulla fattibilità dell'integrazione societaria Fs-Anas, e se sarà positiva il governo procederà con una norma di legge per dare autonomia finanziaria all'Anas, e infine arriverà l'aumento di capitale con conferimento delle azioni Anas in Fs. Il tutto entro l'anno.

Questa la road map dell'operazione emersa ieri dalle dichiarazioni del ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, e del presidente dell'Anas Gianni Armani, a margine del convegno «Italia cantiere aperto» organizzato a Roma da Key2People e Boston Consulting Group.

Proprio ieri è stato costituito il gruppo di lavoro tra Mef (ministero dell'Economia), Mit (Infrastrutture), Fs e Anas. «Ci siamo dati due mesi di di lavoro con il Ministro Padoan - ha detto **Delrio** - poi saremo in grado di valutare vantaggi e svantaggi di questa operazione».

Un'operazione in cui però Delrio sembra già credere fortemente, a partire dall'obiettivo di dare all'Anas autonomia finanziaria e possibilità di indebitarsi sul mercato (a bassi tassi) senza gravare sul debito pubblico, operazione già annunciata da Delrio e Armani nell'estate scorsa ma poi non entrata nella legge di stabilità per le perplessità del Mef. Ora l'operazione sarebbe più ambiziosa, creare cioè sinergie programmatiche e gestionali tra ferrovie e strade.

«È una potenziale sinergia molto interessante - ha detto **Delrio** - che ha poche esperienze nel mondo. Fs e Anas potranno fare una programmazione coordinata e velocizzare la progettazione».

«Un altro obiettivo - ha aggiunto **Armani** - è quello di creare un gruppo infrastrutturale di livello mondiale. Fare massa comune, per partecipare a gare e contratti all'estero, e creare opportunità anche alle imprese italiane di costruzione».

Armani ha spiegato che «entro l'estate sarà valutata la fattibilità dell'operazione. Poi il primo passaggio sarà dare autonomia finanziaria all'Anas, servirà una norma di legge ma dovremo anche ripulire Anas dal contenzioso degli anni passati. Si tratta ancora di 9 miliardi di euro, andrà studiato un modo per toglierli subito dal bilancio Anas». «Poi - aggiunge Armani - servirà un aumento di capitale Fs», con conferimento delle azioni Anas (100% del Mef, come d'altra parte Fs) dal Tesoro a Fs. «Il mio auspicio personale - ha concluso - è di arrivare alla fusione tra Anas e Fs entro l'anno».

Per l'autonomia finanziaria di Anas l'ipotesi principale resta quella di girare ad Anas una quota delle accise sulla benzina, senza aumenti alla pompa, ma Armani ha parlato anche di "vignette" (il bollo, come in Svizzera), che sarebbe invece un costo in più per gli utenti, o un corrispettivo di servizio pagato dallo Stato in base a parametri di qualità e quantità.

Il tema del convegno era l'attrazione degli investitori privati nelle infrastrutture. «Dieci anni fa - ha spiegato **Andrea Viganò, Ceo di BlackRock Italia**, uno dei principali gestori del risparmio (asset manager) a livello mondiale - i fondi investivano nelle infrastrutture praticamente zero, ora siamo a 350 miliardi di euro e l'interesse continua a crescere». «Per ora non abbiamo partecipazioni in Italia - aggiunge - ma stiamo valutando vari progetti nelle rinnovabili. Il governo è impegnato a rimuovere gli ostacoli che hanno frenato gli investitori negli anni scorsi».

«Stiamo lavorando - ha detto il **Ministro Delrio** - a una nuova generazione di progetti appetibili per gli investitori privati, penso che in un paio di mesi saremmo pronti a lanciarli».

«Per il rinnovamento delle infrastrutture in Italia - aggiunge **Cristina Calabrese, Ceo di Key2people executive search**, una delle principali società di "cacciatori di teste" in Italia - serve anche un ricambio nel management delle imprese di costruzione. In Italia l'età media dei manager è in generale più alta che nel resto d'Europa, e questo vale in particolare per le grandi imprese di costruzione. Bisogna affrontare le sfide della digitalizzazione e dell'integrazione sistemica anche pensando di assumere manager dall'estero, magari italiani ma che abbiano fatto esperienza all'estero».